

UN'ANALISI STORICA DEL RAPPORTO TRA LE FEDI E LA RAGIONE NELL'OCCIDENTE. LA NOVITÀ DEL MOMENTO ATTUALE.

dott. prof. MASSIMO MARASSI

NOTA Per un disguido tecnico i primi 5 minuti non sono registrati. Il prof. Marassi ha motivato come le prime comunità cristiane per testimoniare e annunciare la propria fede si siano immediatamente appropriate della "ragione", del "pensiero", del "logos" greco - ellenistico. In questo contesto storico e culturale i primi cristiani, discepoli degli apostoli, testimoni della vita di Gesù di Nazareth, hanno pensato di tramandare e di dare ragione della propria fede che, per definizione, è un "buon annuncio", un "evangelo". I testi del nuovo testamento sono scritti in greco e questo linguaggio lega in modo stretto l'annuncio, la fede, la ragione, il pensiero. Questo legame si problematizza e si rompe più avanti.

.... in crisi il legame tra la fede e la parola. E questo avviene in alcune tappe che sono estremamente significative. La prima tappa, a mio parere, risale al 1500 con la riforma. Non fu intenzionale, a mio sommo avviso. Non fu un procedimento intenzionale quello di separare la fede dalla ragione. Ma così accadde. Ma così accadde perché con il precetto luterano della "sola fides", dell'affidarsi alla sola scrittura, che cosa si ebbe come conseguenza? Si ebbe come conseguenza in positivo il desiderio di tornare alla fede antica, alla fede pura dei primi inizi del cristianesimo, ma ci fu anche una conseguenza negativa.

Si cercò di togliere dalla fede tutto ciò che accidentalmente era andata a coprirla, e quindi tutto quel pensiero, appunto, greco, tutto quel pensiero metafisico con cui il cristianesimo aveva portato avanti se stesso. Tutti sanno che nel medioevo la grande scoperta, (soprattutto nel 1200, quando sorgono le grandi università, soprattutto Parigi), la grande invenzione è ritrovare Aristotele. Quando Aristotele entra in occidente cambia la struttura dell'occidente, cambia il modo di pensare. E ciò avviene grazie a traduzioni prima arabe, poi ebraiche, poi, infine, latine. E i grandi maestri del duecento, quelli che noi chiamiamo dottori della Chiesa, raramente sapevano di greco, si fidavano di abili traduttori. Il problema però è che quando Aristotele entra in occidente è proprio il risveglio di una mentalità, perché chi lì aveva la capacità di comprendere, (alcuni nomi per esempio Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scoto, Ockham, ...) queste persone si rendono conto che dentro il pensiero di Aristotele, dentro la metafisica di Aristotele c'è davvero una fondazione del sapere. Un sapere che non è più "doxa", che non è più "opinione", ma che si propone come scienza. E che non è affatto in conflitto con la fede che questi professavano, ma poteva benissimo fare da sostegno, essere la base di una fede vissuta e soprattutto compresa. Compresa. Perché la fede non va semplicemente ascoltata. Va compresa e diffusa.

Questo accade non in modo assolutamente privo di conflitti. Ci sono i conflitti, perché alcune parti, come appunto alcuni punti del pensiero greco sono in netto contrasto, per esempio con la dottrina della creazione (Aristotele sostiene l'eternità del mondo, e cosa c'è di più contrastante rispetto a un Dio creatore?). Però questo fa parte dei retaggi culturali di un'epoca. Le epoche sono fatte così, hanno sempre qualcosa di specifico. Ma le persone intelligenti sanno leggere all'interno dell'epoca

ciò che c'è di buono e tralasciano ciò che è sorpassato. Sanno dare la data, il tempo alle cose e prendono ciò che può servire per progettare il futuro.

La progettazione del futuro avviene in due modi. Se volete, con la fede tramite la "profezia". I profeti parlano e quando a Mosè viene detto "alcuni profetizzano e tu non lo sai", lui dice "lasciali profetizzare, perché è un diritto di tutti coloro che hanno la fede". E, nello stesso tempo, la filosofia si propone anche come "utopia", come progetto sul futuro, che non è un pensare a vuoto, ma un pensare quello che ancora non c'è, è anticiparlo, fare in modo che il presente non sia chiuso su se stesso, soprattutto non viva unicamente del passato, ma abbia uno sguardo, un fine rivolto al futuro, faccia in modo che il futuro possa sopraggiungere, possa presentarsi.

Tutto questo avviene in un periodo storico in cui effettivamente a decidere per lasciar perdere il "Logos" furono altri criteri. Non certo una critica della metafisica soltanto, ma, guarda caso, alcuni problemi che ancora oggi noi stiamo vivendo. Come Lutero si esprimeva "la chiesa di Roma chiedeva troppo". Chiedeva troppo. Chiedeva troppo in termini di denaro, guarda caso. E qui c'è una rottura, che come sapete, non è ancora sanata oggi. Non è sanata non perché ci siano dei principi teologici di contrasto, ma per il semplice fatto che semplicemente la storia è andata da un'altra parte. E' andata così.

Un altro punto di svolta, a mio parere altrettanto importante, altrettanto influente per introdurre una cesura del rapporto fede ragione, che invece appunto nascono insieme. Un altro punto di cesura è data da un momento che nasce alla fine del '800 ma continua anche nel '900. In termini più precisi si chiama "teologia liberale", ha un sostenitore, un famoso teologo che si chiama Adolf Von Harnack, il quale si appella tra l'altro a una dimensione che tutti noi potremmo condividere e accettare, vale a dire a uno dei pensieri più famosi di Blaise Pascal. Simo nel '600 e Pascal diceva che "un conto è il Dio dei filosofi, altro è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe." Come dire che la filosofia va da una parte e la religione, e poi la teologia che riflette sulla religione, va da un'altra. Non era proprio così il suo pensiero, però così fu letto, nel senso che questo fu il modo in cui fu recepito il suo pensiero. E questo che cosa comportò? Comportò una nascita della filosofia moderna come una netta separazione tra ciò che l'uomo è capace di pensare e ciò che invece deve ricevere dall'esterno. E' come se ci fossero due fonti di nutrimento per l'umano. Da una parte Dio che parla, e quindi la religione, e dall'altra la filosofia, cioè una capacità propria, una facoltà specifica dell'umano. Mano a mano che procede la filosofia moderna, più o meno con l'intenzione o senza intenzione, non fa che divaricare questi due piani, fino a che si giunge, da una parte, a sostenere che la coscienza umana è assolutamente libera e assolutamente autodeterminata e autodeterminante. Dall'altra parte, ciò che viene dalla fede, deve essere misurata in base a questa coscienza. Non c'è più una relazione paritaria, ma c'è una coscienza assolutamente libera, assolutizzata, che può giudicare il tutto, non solo dei propri prodotti ma anche di ciò che dovrebbe essere rivelato da Dio.

E questo che cosa comporta? Comporta che la coscienza del singolo uomo - questo è il termine di paragone che viene introdotto - la coscienza del singolo uomo è il termine discriminante del vero e del falso, del buono e del cattivo. I trascendentali scolastici trovano qui una nuova declinazione,

non si riferiscono più all'ente come tale, alle cose così come stanno, ma si riferiscono all'intelletto, alla volontà dell'uomo, del singolo. Si perde ogni dimensione comunitaria.

Non c'è più un'umanità che pensa insieme, non c'è più un intersoggettività. C'è un soggetto isolato che, a piacimento, si mette in rapporto con la realtà e con gli altri soggetti. E c'è soprattutto un soggetto isolato che non accetta fuori di sé alcun altro precetto, alcun altro consiglio che non venga che dalla sua stessa coscienza. Ciò che si perde è proprio la dimensione comunitaria. Quando si dice che non c'è più una comunità ecclesiale, ma..., questo può essere un giudizio che vale per l'oggi, ma..., questa è una questione che almeno è in giro da due secoli. E' almeno da due secoli che si è persa l'idea dell'ecclesialità, della comunità ecclesiale. E la ragione non è perché semplicemente i cristiani non vanno più in chiesa. La ragione vera è che c'è proprio una riabilitazione della filosofia moderna che pone il singolo soggetto al centro del mondo. E non ha più un rapporto questo soggetto, ripeto, né con la realtà, né con gli altri uomini, né, soprattutto, con delle fonti che sono trascendenti rispetto a se stesso.

E' un uomo che parla di sé a sé. E' un uomo isolato, non ha alcuna capacità di relazione verso gli altri, soprattutto non ha più il desiderio. Non ha più il desiderio dell'altezza, dell'eccedenza, della trascendenza. Sta bene come è. Si accontenta di quello che ha a disposizione, e, soprattutto, si rapporta al mondo come padrone del mondo, perché egli è colui che dà senso al mondo. Che il mondo sia stato creato, sia stato eternamente posto davanti a noi, in questa mentalità non ha alcuna influenza. Ciò che conta è questo uomo che può tutto nei confronti del mondo. Dopo di che noi andiamo a raccogliere la plastica, ovviamente. Ma è vecchia questa condizione, nasce esattamente con la rivoluzione dell'età moderna. Nasce nel '600. E' dal '600 che l'uomo pensa se stesso come signore e padrone, come assolutamente indipendente e autonomo rispetto a tutto. Non c'è una legge superiore all'umano.

Questo è quello che è accaduto. E noi non pensiamo che questo è accaduto, cioè che questo fa parte della nostra storia. Non è qualcosa di passato che quindi abbiamo alle spalle e non ci tocca più. No. E' qualcosa che è passato, che è entrato geneticamente dentro il nostro modo di pensare. Noi pensiamo ancora così, pensiamo ancora in termini "moderni", come coloro che tutto possono, perché, appunto, noi, con la nostra ragione, dominiamo il mondo.

E il finale di questa partita avviene con un altro passaggio che oggi direi in termini molto più espliciti. Siamo in un periodo in cui non c'è una cultura, un'unica cultura. Noi viviamo in un'epoca in cui facciamo esperienza di una molteplicità di culture. E di fronte a una molteplicità di culture diciamo "ma allora era meglio prima, torniamo indietro". E no! La freccia del tempo è irreversibile, indietro non si torna. Indietro non si torna.

Una volta abbandonata la relazione originaria "fede - logos", guardate che il modo con cui si è dipanata la storia impedisce di ritornare a quella relazione originaria. Oggi noi siamo di fronte appunto a una molteplicità di culture, dove ognuna di esse ha un proprio fondamento, ha una propria giustificazione. Quello a cui noi saremo chiamati, personalmente, è essere capaci di giustificare la nostra cultura. Ma, appunto come vi dicevo, abbiamo rinunciato a questo compito della giustificazione da molto tempo. Ci abbiamo rinunciato perché abbiamo semplicemente

accolto un modello di fede supinamente, supinamente tramandato. Non l'abbiamo fatta nostra, non l'abbiamo rivissuta, perché è come se ci fosse stato consegnato un lascito da dare agli altri senza essere moltiplicato. Ma ciò che viene dato deve essere moltiplicato per essere vivo.

E inoltre la ragione che comanda la nostra cultura è una ragione particolare, voi lo sapete, perché è una ragione totalmente declinata nel fare, nell'esperimento, è una ragione che ormai si è ridotta ad essere al servizio della tecnica, è una ragione che si identifica con la tecnica, e con la capacità di trasformazione del mondo. E questo è un processo epocale in cui l'identificazione della ragione con la tecnica è un processo che ha molte conseguenze. Pensate alla genetica, pensate alle neuroscienze, pensate all'intelligenza artificiale, pensate alla robotica, pensate agli umanoidi che fra un po' saranno tanti quanti siamo noi. Tutto questo è frutto della ragione. Ma questa ragione sperimentale, che era nata come ragione emancipata grazie alla scienza, questa ragione sperimentale è una ragione che oramai non si alimenta più di nulla se non dei propri prodotti.

Dove trova la felicità questa ragione? se non nel continuare a fare, a trasformare. Però ciò di cui si alimenta, guarda caso, non sono le cose del mondo, perché queste le trasforma come vuole, ciò di cui si alimenta è l'anima stesso dell'umano, che ormai vive soltanto di queste cose qui. La ragione strumentale, scientifica, tecnologica, ci dice che ciò che ha valore è questa cosa qui. E di fronte a questi nuovi imperativi siamo totalmente disarmati perché non c'è più una cultura che abbia ancora il senso della profondità, dello spessore dell'umano, e che abbia anche il senso dell'eccedenza, cioè del capire che oltre le cose c'è altro. Noi ci alimentiamo semplicemente di cose.

Di fronte a questa derelizione, veramente un decadimento della cultura, di fronte a tutto questo in cui la ragione è vincolata all'esperimento, per cui ogni volta che ha successo si irrobustisce, e si propone come risoltrice di tutti i problemi, di fronte a tutto questo non ci rimane che un'universalità della ragione positivista, (che è un modello scientifico, che è un modello metafisico, forse l'ultima metafisica vincente, il positivismo), di fronte a tutto questo non ci rimane che la constatazione, da parte di tutte le religioni, che il divino è escluso da questo processo.

Noi siamo partiti da una domanda, da una parola, che in tutte le religioni era rivolta all'uomo. E, a partire da questo punto, tramite la riforma, tramite la filosofia moderna, ma tramite soprattutto a questo multiculturalismo, a questo modello strumentale di ragione, siamo arrivati all'esclusione del divino. Noi viviamo in un'epoca in cui non c'è posto per il divino, non c'è posto, perché è autosufficiente questa ragione. Vedete che qui il rapporto fede - ragione che doveva essere, come dire, la struttura stessa dell'umano, le due facce del problema, non c'è alcun conflitto, la fede parla a che cosa? a una comprensione, a una ragione che comprende. Non parla a un sordo, parla a colui che capisce. E la fede va compresa, va interpretata, va vissuta. E la ragione di che cosa si alimenta? Appunto di una parola che non è soltanto una parola umana ma anche una parola divina.

Tutto questo viene a cadere. Siamo nell'epoca in cui ogni messaggio, ogni parola, ogni discorso, ha lo stesso valore, non c'è più una gradazione. Tutto rimane estenuato in una comunicazione piatta. Che si parli di economia, di politica, di divino, tutto uguale. Tutto è sulla stessa linea, viviamo in un piano assolutamente orizzontale, abbiamo dimenticato la dimensione che ci è propria come esseri

umani: la verticalità. Non è un caso che siamo verticali. Cioè siamo attraversati da un'eccedenza, da una trascendenza. Ma questo percorso storico porta invece all'appiattimento, ad una dimensione di lasciarsi andare nel come le cose si sono piano piano evolute.

Questa è una visione del rapporto fede - ragione che sembra non dare scampo. Che sembra non dare scampo e che soprattutto mortifica l'umano. C'è un modo per uscirne?

Proviamo un altro percorso. Che è quello che io chiamerei del rapporto fede e politica, non più fede e ragione, ma fede e politica, che è un'altra relazione. C'entra la fede con la politica? Sì. Certo che c'entra. C'entra perché, appunto, il Dio di Abramo è un Dio che costruisce la storia, è un Dio che poteva starsene tranquillamente per suo conto, invece dice ad Abramo "vai, su vai dove ti dico io". E' un Dio che ha bisogno di storia. E in questo percorso non soltanto si costruisce la storia del popolo di Israele, ma è un Dio che si affaccia alla storia esattamente come un Dio che ha bisogno di storia, che vuole la storia, cioè che vuole una relazione.

E in questo rapporto, appunto, tra fede e politica, i cristiani che funzione hanno? La funzione dei cristiani all'inizio sembra quella del perseguitato e basta, sembra che non abbiano alcuna collocazione all'interno dello stato. Anzi nella prima lettera di Pietro c'è un passaggio chiarissimo in cui si dice che noi cristiani viviamo come dispersi, come se fossimo a Babilonia, per riprendere appunto l'esperienza dell'esilio del popolo ebraico. Cioè viviamo all'interno di uno stato, e dobbiamo subire questo modello di comunità. In realtà la nostra comunità è di un altro mondo, noi respireremmo un'altra aria, se fosse possibile. Però, stando dentro in questo stato, cosa dobbiamo fare? Minarlo alle basi o cercare di fare in modo che comunque sia per noi il luogo in cui è possibile ancora vivere, permettere di avere un proposito, dei progetti sulla vita? E' la seconda. Non c'è alcun messaggio di sovvertimento dello stato. Che poi tutto sia andato a finire in modo assolutamente diverso, (ma non con l'editto di Costantino), ma molto più avanti, nel 700 quando comincia a costruirsi davvero lo stato, lo stato pontificio, che dura mille anni, (finisce nel 1870, la cosa è davvero grave). Qui si assume la dimensione politica che proprio non c'entra niente con l'originaria modalità con cui il cristiano pensava la polis, con cui pensava la società. Perché qui è una dimensione che è diventata ormai di potere, di gestione del potere. Ma il cristiano non deve gestire il potere. Il cristiano è colui che si pone in modo critico nei confronti del potere.

Ciò che, a mio parere, oggi, la Chiesa ha come potenzialità è proprio quella di distruggere i miti dello stato-paradiso, della società del potere, e di ritornare invece alla originaria dimensione del luogo in cui l'uomo può veramente trovare una relazione, non di sudditanza nei confronti degli altri, ma di apertura, di collaborazione, di fare in modo di avere dei rapporti con gli altri in modo che il fine da conseguire non sia meramente terreno, ma che abbia ancora a che fare con un margine di eccedenza, con un margine di trascendenza. Perché il destino dell'umano non è su questa terra, ma è in un'oltre. E' per questo che occorre guardare al futuro con uno sguardo, che, appunto, è, se si vuole dire con questi termini, utopico. Noi non abbiamo ancora la terra promessa, però dobbiamo fare in modo di vivere qui come se ci fosse, come se ci fosse un altro modo di poter condurre l'esistenza, rispetto a quello che ci è dato. Non è vero che noi possiamo cambiare il mondo, questa è un'illusione, però possiamo fare di questo posto un posto migliore,

un piccolo posto, ma migliore. E questo spetta ad ognuno, non è un'impresa impossibile, è questo che può avvenire senza aspettare che cambi qualcosa dall'alto. Ognuno può fare questo cambiamento.

Un ultimo passaggio su cui vorrei riflettere con voi, perché non ho nulla da insegnare in proposito, è il fatto che esiste, rispetto a tutto questo, un contesto attuale che è del tutto diverso. Cioè, si può ancora parlare di fede-ragione, fede-politica? Dalla ricognizione che vi ho proposto, spero sia almeno decente, come vedete c'è un andare verso il basso, come un estenuarsi progressivo, sia della fede, sia della ragione, sia della politica. E questa non è soltanto una constatazione storica, ma sta proprio nell'insieme del mio ragionamento, per quello che ho cercato di darvi come concetti. Cioè vi ho fatto vedere che c'è proprio un andare verso il basso. Non c'è più una polis, non c'è più una ragione che è apertura, ma c'è una ragione ristretta, calcolante, tecnologica e basta. Non c'è più la politica che pensa all'umano nella sua interezza. C'è la gestione, mera gestione del potere, e chi ha il potere fa quello che lui vuole, fa quello che decide.

E noi? Noi subiamo una ragione ridotta, viviamo secondo una ragione ridotta e subiamo un potere che non è nostro. Questa la condizione dell'epoca attuale. Rispetto alla quale siamo responsabili di una sola cosa: dell'abbassare il capo e non dire niente, del farci andare bene anche coloro che ci dicono: accontentati di questa ragione ridotta, stai tranquillo, non pensare troppo, ti fai male, lascia che il potere sia gestito da altri, cosa cerchi? non hai tutto, qui? E già, qui, questo occidente non ha tutto. Perché questo è il periodo in cui ci si accorge che l'occidente da solo in piedi non sta. Stiamo in piedi per finta, questo deve essere palese, soprattutto ospiti in una banca, deve essere palese che noi non siamo in piedi da soli. Che noi siamo sorretti da miliardi di persone che sono sfruttate dall'occidente. Che noi viviamo in un'epoca che è quella della globalizzazione che funziona secondo un paradigma economico che poteva funzionare alcuni decenni fa, ma che ormai è finito, tramontato, non sta più in piedi.

E questo è il modo con cui noi dobbiamo vivere il contesto attuale. Come reagire? Qui mi permetto di legervi un passo di un'enciclica scritta più di 20 anni fa da Giovanni Paolo II, la "Fides ratio" al numero 83. È un passo in cui il pontefice dice una cosa molto importante. Di fronte a queste situazioni verrebbe voglia a chiunque di invocare un fondamento, un principio, un'origine che sia definitiva, che sia qualcosa di assolutamente solido, incontrovertibile, una sorta di punto di riferimento inoppugnabile, per cui si dice "le cose stanno così e non altrimenti", una sorta di principio di non contraddizione che valga per la storia. Invece la storia è dominata da altre forze. Vi cito soltanto due. Una orribile ed è un'espressione di Hegel "la storia è come il banco del macellaio", una, un po' più delicata ma non meno incisiva, di Tommaso d'Acquino che dice che la storia è dominata dalla "debilitas rationis", dalla fragilità della ragione umana.

Ebbene di fronte a questo, cercare un fondamento primo e poi usarlo come se fosse una clava per avere ragione, per imporre agli altri il proprio punto di vista, per dire che le cose finalmente andranno per il verso giusto, è un modo sbagliato. Scrive Giovanni Paolo II, leggo "Ovunque l'uomo scopre la presenza di un richiamo all'assoluto e al trascendente, lì gli si apre uno spiraglio verso la dimensione metafisica del reale: nella verità, nella bellezza, nei valori morali, nella

persona altrui, nell'essere stesso, in Dio. Una grande sfida che ci aspetta al termine di questo millennio è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal fenomeno al fondamento." Non dal fondamento al fenomeno, ma dal fenomeno al fondamento. Cioè, dall'inventario, dalla ricognizione, dalla descrizione del come stanno le cose, cercare di conseguire un fondamento che possa essere la "ratia essendi", la ratio sufficiente delle cose che stanno accadendo. Ma questo vuol dire comprendere i fenomeni. I fenomeni sono le cose così come ci appaiono, così come si danno, rispetto alle quali non è che possiamo dire che esiste una ragione in assoluto, una fede in assoluto. No, no. Partiamo dai fenomeni come dice l'enciclica. E che cosa abbiamo qui come consiglio. Quello di fare esperienza di una pluralità di manifestazioni, di ragioni, di culture, di civiltà, di religioni e nello stesso tempo cercare di introdurre in tutto questo qualcosa di eccedente, cioè una dimensione superiore. Non leggere in modo semplicemente orizzontale i fenomeni così come appaiono, ma cercare la loro ragione, il perché appaiono così, perché nella storia avvengono questi fatti?

In forza di che cosa? E allora, qui, l'unico modo con cui si può comprendere le cose che accadono non è più quella dimensione isolata proposta dalla filosofia moderna, in cui l'uomo solo è un soggetto assoluto, ma è la dimensione comunitaria. Cioè c'è il riconoscersi insieme agli altri, perlomeno come partecipi della stessa sorte, volere e non volere, perché la stessa sorte è quella che ci accomuna, dalla nascita alla morte. E in mezzo? in mezzo ci dovrebbe essere la felicità di questa vita, per cui bisognerebbe lavorare. E invece? tormenti e schiavitù. In questa dimensione comunitaria probabilmente noi siamo davvero chiamati ad avere a che fare con una apertura mentale che riconosce nell'altro non il nemico, non il diverso, soltanto, ma colui che ci interroga, colui che ci pone una domanda, come all'inizio della storia, come Dio che dice "Adamo dove sei?". Ha questo volto il Dio della storia oggi, è quello che ci dice "tu dove sei?" Quando lo sono qui e chiedo aiuto: "Ero forestiero e mi avete accolto", il buon samaritano, tutte queste parabole che sapete a memoria. Ebbene, di fronte al diverso che chiama, noi restiamo sordi. Noi non siamo più abituati a rispondere, non siamo più capaci di ascoltare. Ma, le culture quando entrano in rapporto tra loro non fanno altro che chiedere, che porre domande. Questo è il modo con cui razionalmente l'uomo si relaziona agli altri uomini. Minacce, violenze, non sono il modo giusto, neanche gli animali le usano, ma, come si sa, l'uomo è proprio l'animale più crudele, rispetto a tutti gli altri.

Detto questo, che cosa ci rimane da fare? Ci rimane di assumere una dimensione che io chiamerei etica, un'etica della responsabilità. Responsabili del nostro destino, perché non possiamo più affidare agli altri la gestione della nostra vita. Non ne vale la pena. Chi sarebbe questo esperto in grado di gestire la nostra vita? Certo a un medico affido la mia salute, ad un architetto la progettazione di un edificio, ma la gestione della vita a chi l'affidi? C'è qualcuno che ha il diritto di gestire l'esistenza? E no. L'etica della responsabilità è un'etica che dice "guarda che tu sei responsabile di te stesso, sei responsabile dell'altro, sei responsabile del mondo, e sei, soprattutto, responsabile del futuro". Devi comportarti in modo tale che ci possa essere ancora un futuro per qualcun altro. E non in modo tale che con te si chiuda una storia, con te si chiude semplicemente una vita.

Ma la vita è fatta di obblighi? ma, se fosse fatta solo di obblighi non varrebbe la pena di essere vissuta. Non ci sono soltanto i precetti, i comandamenti, gli imperativi. Ma no! La cosa più bella oltre l'obbligo è la gratuità. L'uomo non è un essere necessitato, è un essere libero. Fate l'esperienza del perdono. Voi siete liberi nel momento in cui perdonate, e se non siete perdonati restate nella colpa, restate incatenati al vostro passato, e magari aspettate per anni il perdono, che non arriva. Da parte vostra e da parte dell'altro non c'è alcun obbligo a perdonare. Non è obbligatorio perdonare. Si può perdonare. Il che significa che è in questa libertà la dimensione più vera e più radicale dell'umano.

E quando l'uomo esce dalla struttura della necessità e comincia a fare i conti con ciò che potrebbe essere, con il modo più normale di riferirsi agli altri, che è appunto quello dell'accettazione dell'altro non come se fosse me stesso, ma proprio in quanto altro. Con colui con cui sono chiamato a spartire l'esistenza, a spartire il mio tempo, io all'altro posso dare una mano, posso rivolgere uno sguardo, posso dire una parola, posso donare tempo. E' la vita che si struttura in queste cose così piccole, banali, fragili, ma sono le cose fondamentali della vita. Tutto il resto è superfetazione, è un di più, è ideologia. Ma l'altro forse ha bisogno solamente di una mano e di uno sguardo. Non di più.

Ci sono solo almeno tre possibilità, qui, per fare i conti con la condizione in cui noi ci troviamo a vivere oggi. C'è un modo, come dire, normale, quello più normale. E' cercare di trovare un nucleo etico minimo, qualcosa su cui accordarsi, un minimo comun denominatore. In questa diversità di culture, di religioni, di lingue, un minimo comune denominatore. Almeno il non uccidere, almeno fai all'altro ciò che vorresti fosse fatto a te, non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te, fare il bene piuttosto che il male, proprio un etica minimale. Già questo sarebbe un passo avanti nelle relazioni multiculturali.

L'altra dimensione ancora più profonda, a mio parere, riguarda quella che ormai sembra diventata la prassi normale, in questa vecchia Europa, considerare l'altro proprio come radicalmente altro, il diverso. Il diverso, ciò con cui io non voglio avere a che fare, non mi interessa, s'arrangi. Brutte parole, certo, ma quante volte le sentite ripetere queste brutte parole? e chi reagisce? Nessuno, normale. L'altro? fatti suoi, se è messo così male, fatti suoi. Sembra quasi di sentire il modo con cui gli amici di Giobbe cercavano di consolarlo "ma insomma Giobbe, se ti capitano tutte queste disgrazie, hai perso tutti i cammelli, sono morte le pecore, son morte le mogli, sono cadute le case, sicuramente hai fatto qualcosa di brutto nei confronti del buon Dio. Colpa tua".

L'altro con cui abbiamo a che fare però sono miliardi di persone. E dire "stai nella tua radicale alterità e non disturbare", guardate che è uno dei modi con cui noi costruendo la storia. Siamo sicuri di vincere? perché il discorso è questo. Questa vecchia Europa è sicura di vincere? ha un modello culturale così forte da poter vincere questa alterità che le viene incontro? soprattutto queste domande che vengono poste? Io ho qualche dubbio.

Ho una soluzione intermedia, rispetto a tutto questo. Perché il nucleo minimo etico da ricercare comporta che ci sia un uso della ragione, una buona volontà di mettersi al tavolo e dire "facciamo vedere le carte, quali sono le carte, quali sono i problemi da risolvere". E io questa buona volontà

non la vedo. Vedo l'altra parte della medaglia. Cioè una grande prepotenza, una sfacciataggine per cui l'altro è condannato alla derelizione. Il tutto per salvare noi stessi e il nostro status quo, che, sappiamo benissimo, non può andare avanti più di 5 anni. Questo è il limite, questo è il limite di questo sistema, non più di 5 anni, e quindi riguarda tutti, non soltanto i giovanotti che non ci sono qui. Riguarda tutti.

La soluzione intermedia è: come sono avvenute tutte queste trasformazioni che vi ho raccontato? Può anche darsi che noi ci troviamo in un periodo di trasformazione, e non riusciamo a capire che siamo appunto in epoca di trasformazione. Non è un'epoca chiusa questa, è proprio un cambio radicale di epoca. Epoca, vuol dire, è proprio uno spezzare il tempo. Rispetto ad una linea continua l'epoca ha un punto di caduta. E il punto di caduta non lo si può prevedere, ci sono dei segni in cui si può avvertire più o meno che accadrà, ma le epoche, (a meno che siano le cosiddette epoche misurabili dal punto di vista delle trattazioni, come dire, la caduta dell'impero romano ha una data, evidentemente, l'unità d'Italia ha una data), ma l'epoca di cui noi stiamo parlando, quella della trasformazione culturale, non è detto che ha un anno preciso, perché ha a che fare con un cambio di mentalità che riguarda tutti.

Per poter trasformare un'epoca occorre almeno questo minimo di coscienza, cioè saper di essere all'interno di un processo di cambiamento, che sta cambiando qualcosa, almeno avvertire questo. Non tanto avere un progetto, magari ci fosse un progetto, ma almeno avvertire che sta cambiando qualcosa, che sta cambiando l'aria. Oggi è il primo giorno di primavera, si sente che c'è qualcosa di nuovo, o no?. Lo stesso, si sente che c'è qualcosa di nuovo in quest'epoca, che sta ormai da qualche decennio portandosi avanti, o no?

Ecco la storia che ci riguarda, la storia, che è nata con una relazione paritaria tra la fede e la ragione, tra la fede e la politica, è giunta ad un punto in cui sta radicalmente cambiando. Non è più soltanto la nostra storia. Il vecchio continente non è più quello che esporta un modello culturale, ma è quello che sta importando culture, prima ancora che persone, sta importando culture.

E di fronte alla differenza, non so se la soluzione migliore sia quella dello scontro, neanche quella dell'assimilazione, perché l'assimilazione vuol dire omogeneizzare il tutto, renderlo un pappone che non serve a niente. Mantenere le differenze vive è questo che fa sì che la storia, appunto, sia viva. Fare in modo che ognuno possa esprimere il proprio modello di esistenza, l'ordine di vita che gli è stato assegnato, o da un Dio o da una ragione. Che deve assumersi il compito di rendere ragione di quello che fa.

Noi non abbiamo più la responsabilità e non siamo più capaci di rendere ragione di quello che stiamo facendo, né nel confronto degli altri, né nei confronti dell'ambiente, né nei confronti della genetica, nei confronti di nulla. Noi siamo totalmente irresponsabili di fronte a tutto questo. Non c'è una persona che può dichiararsi "sì, è anche colpa mia", non c'è nessuno che lo vuol dire, eppure è anche colpa mia. Vi ringrazio.

DOMANDE e RISPOSTE

D.: sul valore delle leggi e sulla continua richiesta di leggi

R.: Su questo potrei dire semplicemente una battuta. Che le leggi siano necessarie è fuori discussione, perché il principio di giustizia è il requisito minimo perché una società possa chiamarsi tale. Una società senza giustizia sarebbe del tutto invivibile. Il problema è che noi pensiamo sempre alla grande giustizia. Ma i segni della mancanza della grande giustizia sono le piccole ingiustizie. Colui che porta la pizza a 200 euro al mese, questa è la mancanza di giustizia.

Dopodiché non possiamo aspettarci che ci sia una giustizia generale grazie alle leggi. Le leggi cercano di imporre una normativa al convivere perché altrimenti sarebbe quello ipotizzato e scritto da Hobbes, quello del "homo homini lupus", cioè del tutti contro tutti. Il problema è che non bastano le legge e non basta la giustizia. Cioè il requisito minimo è la giustizia, è il requisito minimo. Ma il modo di vivere degli umani non può essere soltanto un modo giusto, governato da leggi. Il modo di vivere degli umani è quello della gratuità. E' questo il modo. Il modo di vivere degli umani è quello della cura, dell'aver cura degli altri, di se stesso e degli altri. Aver cura di sé e soprattutto aver cura dell'altro.

Anche qui non c'è nulla di obbligatorio ma aver cura dell'altro vuol dire fare in modo che il suo problema sia un mio problema, ma senza intromettermi nei suoi affari ma aiutarlo a diventare se stesso. Non posso sostituirmi all'altro, come pretenderebbe la legge. L'altro rimane altro. Soltanto che devo aiutare a fare in modo che prenda coscienza di quello che può fare, e questa è la cura vera che tutti possono riservare agli altri. Ma siamo talmente, come dire, frastornati da altre modalità di intendere le relazioni, i rapporti umani, che ormai leggiamo tutto in termini di dare ad avere, come se fosse appunto il conto corrente, dare ed avere. Ma qui non c'è nessun dare e avere rispetto agli altri. Rispetto all'umano c'è il dono e c'è la reciprocità del dono. Questa è la figura primaria. E' la figura primaria. Se noi siamo qui è perché qualcuno ha avuto cura di noi, qualcuno ci ha donato la vita. Siamo arrabbiati perché qualcuno ci ha donato la vita? Fatti nostri, non certo di qualcuno che ci ha donato la vita. Siamo qui perché qualcuno ci ha curato, ma per anni. Nessun è in grado di campare fino a 3-4 anni di età da solo, assolutamente, neanche di alimentarsi. La vita umana è fatta di cure. L'uomo è così. E queste dimensioni, della cura e del dono, pretendere che vengano sostituite del tutto, eliminate da leggi, ma è quanto di più inumano ci sia. Le leggi servono semplicemente per governare dei rapporti paritari all'interno della società che altrimenti non avrebbe più ne destra né sinistra, né sopra né sotto, ognuno sarebbe autorizzato a fare quel che vuole. No. Ma la dimensione originaria dell'umano è quella della gratuità, perché l'uomo è libero. La legge è costrittiva, è imperativa, è categorica, ci dice che cosa dobbiamo fare, ci dice che cosa non dobbiamo fare. Ci stringe in una morsa che è quella della necessità. No. L'uomo non è necessitato, l'uomo è nato libero ed è aperto alla libertà, vive per la libertà. Ma se vive per la libertà non c'è nulla che può costringerlo. La sua dimensione più vera, per l'appunto, è donare, donare tempo. E' questo che ci rende uomini fino in fondo, altro che le leggi. Le leggi sono sempre imperfette. Sono legate a mettere una regola ad una situazione, appena cambia la situazione ci si

accorge che la legge non è più adeguata. Perché la storia procede e la legge è fissa, invece. E' per quello che non ci si rende conto che migliaia e migliaia di leggi non saranno mai sufficienti per normare la storia. La storia ha una sua logica interna di funzionamento che nessuna legge può inseguire progettare e risolvere una volta per tutte.

D.: ... *responsabilità, impegno, profezia, utopia*

R.: L'ho detto chiaramente che bisogna pensare all'utopia. I profeti cosa profetizzavano? Allora dovremmo dire che erano dei matti a profetizzare la venuta del Messia? cosa andavano raccontando a quel popolo, a quel popolo in esilio a Babilonia? "Ma vedrai, vedrai che arriverà il Messia". C'è un'utopia buona e una cattiva. Cattiva è quella che sposta il problema, appunto, che è la descrizione che lei ha dato e che sottoscrivo in pieno, cioè che effettivamente ognuno di noi ha questo comportamento (*di disinteresse e scontro*). L'utopia cattiva è quella che rimanda il problema. E c'è un'utopia buona che è quella che dice che le cose vanno già fatte qui. Che questo è il segno del cambiamento. Cioè rendersi conto che c'è una distanza, una differenza tra il come siamo e il come sentiamo che dovremmo essere. Questa è la prima utopia. Avvertire almeno che c'è una differenza tra il modo in cui viviamo e il come dovremmo vivere. Detto questo non cambia il mondo, l'ho detto, non cambia il mondo. Però ognuno può cambiare quel piccolo posto che gli è assegnato, per quello che può. Non è chiesto a noi la responsabilità di risolvere i problemi della sovrappopolazione in India. Sarebbe assurdo. A noi però è chiesto di risolvere i problemi in base alla capacità che abbiamo di stare al passo con la ragione che abbiamo, con il tempo che abbiamo a disposizione, con quello che possiamo fare. E' minimale. E' minimale, certo che è minimale. Ma non può essere più che minimale. Per cui a lei o a me, non è che stanno chiedendo il cambiamento dell'universo. Stanno semplicemente dicendo "ma che cosa sarebbe meglio"? Effettivamente sarebbe meglio così, ce la faccio o non ce la faccio, non ci riesco però sarebbe meglio così. Già questo è un primo passo. Perché quando ci sono state le grandi trasformazioni della storia, sono tutte nate in questa maniera. Che cosa è meglio? Quando questa coscienza è diventata comunitaria allora è successo qualcosa, prima no. Perché fin quando tutti sono convinti di star bene nessuno cambia nulla. E' quando, invece, si avverte il problema, anche se non si è in grado di risolverlo, anche se non si può, anche se si è stanchi, ... però si comincia ad avvertire che c'è qualcosa di diverso. Questo è il momento in cui s'avverte che c'è qualcosa di diverso. Non è il momento della grande trasformazione, non è ancora avvenuta. Il problema però è che effettivamente non c'è nessuno che può dirsi soddisfatto della condizione in cui vive, perché non può star bene con la propria coscienza, sapendo che le cose stanno in questi termini, non c'è una garanzia. (.....) Si può immaginare. Questa è la natura umana, si chiama "natura lapsa", cioè la natura decaduta, questo è pacifico. Però non riduca il discorso semplicemente agli immigrati, all'immigrazione, perché non è questo che volevo dire. La questione è di un altro tenore. Se la metti su questo piano c'è una cosa che bisognerebbe sapere. Che questi non è che vengono qui semplicemente per star bene. Vengono qui perché qualche stato occidentale, (qualche nome si può anche dire, per esempio America Inghilterra Francia ma anche l'Italia è andata dietro), ha pensato bene di creare delle situazioni per cui là non si può più vivere, e c'è anche qualche altro stato, vedi la Cina, che ha pensato bene di comprare quel continente, di comprarlo e di mettere al governo dei dittatori. Questi sono in una situazione di minima sopravvivenza, per cui questi non è che vengono qua per fare una passeggiata, per fare una gita a mare, vengono qua perché là non possono più stare. Dopodiché non è questione perché noi li facciamo venire, scusate la banalità del discorso, ma è perché siamo stati noi a causare un disastro là. Forse non abbiamo ancora capito che il colonialismo non l'abbiamo superato, noi siamo ancora stati coloniali, non l'abbiamo superato. Noi siamo responsabili quello che è accaduto là.

D.: ... non si sa cosa fare, non si sa da che parte cominciare, ... cercare dei luoghi di elaborazione di pensiero, ... noi abbiamo delle grandi responsabilità come chiese locali, come parrocchie, come comunità, proprio perché non siamo più luoghi di pensiero, di elaborazione.

R.: Sono perfettamente d'accordo con quello che lei dice. Un luogo privilegiato in cui è possibile fare esperienza diretta di quello che sta accadendo in un modo anticipato è esattamente la condizione della chiesa attuale. Dove lì è pacifico che c'è una fuga in avanti da parte di coloro che vorrebbero totalmente adeguarla alla socializzazione, di una sua estenuazione in rapporti sociali senza più un margine di eccedenza. Il divino è sempre eccedente, non lo si può semplicemente declinare in orizzontale. E poi c'è una marcia indietro di coloro che ritengono che, invece, la salvaguardia del divino sia possibile soltanto escludendo il nuovo. Tornare al vecchio. E sono luoghi di potere questi. Sono luoghi di potere. In mezzo ci sta per l'appunto un discorso che non so quanti hanno afferrato nella dimensione rivoluzionaria che aveva. Ma era una rivoluzione. Il cosiddetto anno della Misericordia. La misericordia? che cos'è? La compassione? che cos'è? La pietà? che cos'è? L'anno della Misericordia è l'invito appunto a rapportarsi agli altri, ma in prima istanza la Chiesa a coloro che fanno parte della Chiesa, in modo tale da assumere la bassa condizione umana, gli errori dell'umano. La pietà è innanzitutto, diceva Dante nel Convivio, non qualcosa che si può fare intervenire a cose fatte, ma qualcosa che deve precorrere gli avvenimenti, nel venire prima. Perché, di fronte a certe immagini, (tutti ricorderanno la fotografia del bambino Alan Kurdi morto sulla spiaggia, di fronte a quelle foto, o no, o del bambino con la pagellina uscita dalla tasca anch'egli annegato, che è un modo di dire "vengo qua, ma sono un bravo ragazzo, prendetemi") ci sono atteggiamenti che ci dicono tutte e niente. Di fronte ai quali si può restare esterrefatti o si può buttare via la memoria con una scrollata di spalle. La pietà non è qualcosa che dipende dal nostro interesse per una situazione. O noi siamo strutturalmente cresciuti nella pietà, nella misericordia, nella compassione, e allora avvertiamo che cosa sta accadendo nella realtà. Altrimenti siamo ciechi e sordi, non vediamo niente, non sentiamo niente. Giambattista Vico chiudeva la "scienza nuova" dicendo "non puoi essere saggio se non sei pio". La condizione di possibilità della saggezza, della sapienza, dell'uso buono dalla ragione nasce dalla pietà, e questa o è nell'uomo, o struttura l'umano, "sennò non la si impara", né con le leggi, né con l'educazione. Ahimè, è qualcosa che sta dentro l'uomo, è parte dell'umano. Però, provate a tirare via la Misericordia dall'umano, cosa gli resta? soltanto la durezza dei fatti, la durezza come pietra dei fatti. Questo è il punto per cui il segnale della crisi è proprio lì. Là, dove dovrebbe iniziare il messaggio salvifico, c'è qualcosa che interrompe la catena. Per essere espliciti le parole di Francesco non giungono a destinazione, chiaro. Non sono recepite. Anche lì ci sono gruppi di potere che mirano a cancellare quelle parole. C'è più di un antipapa. Scusatemi, è un mio parere personale.

D.: ... c'è una speranza?

R.: La fede. Da sola non sta in piedi la fede. Abbiamo fede speranza e carità, nessuna delle tre può dire di essere la regina della virtù. La speranza è legata, per l'appunto, dalla parte della fede nel fatto che noi riceviamo continuamente delle sollecitazioni profetiche, cioè qualcuno dice ancora qualcosa di sano, e, dall'altra parte, possiamo ancora intendere la ragione come una ragione utopica, cioè una ragione che punta al futuro, che punta alla trasformazione, che punta al cambiamento. Tutto questo deve avvenire non per forza di volontà, come se fosse una dovere, un essere al tornio per fare in modo che succeda qualcosa di buono. La speranza non agisce così. C'è

nel castello di Kafka l'idea della speranza che agisce contro ogni aspettativa, del messaggero che tutte le mattine va al castello perché gli deve essere assegnato il messaggio, e tutte le mattine va al castello e non riceve alcun messaggio, però lui tutte le mattine va al castello. E c'è un film di Tarkovskij, in cui il monaco sale la collina tutti i giorni a innaffiare un vecchio albero inaridito, finché un giorno ci sono delle foglioline, e quando gli viene chiesto "ma è un miracolo" la risposta è: "no è solo la verità". Questa è la speranza. E' una verità che si manifesta contro ogni logica. Perché, per l'appunto, al di là della logica, c'è ciò che non è prevedibile. E' la nostra ragione strumentale che cerca di assoggettare tutto invece al calcolo. Non è così che si può progettare il futuro. Il futuro ci riserva molto di più di ciò che vuoi possiamo sperare. E' molto più grande di ciò che noi possiamo sperare. Basta saper accogliere il tempo, come tempo di grazia, come il tempo di grazia. Come lo intendevano i greci. Non il tempo dell'orologio come noi ormai siamo abituati a considerarlo. Tempo oggettivo, oppure il tempo soggettivo della noia o della gioia. La noia è lenta, la gioia è veloce. No, il tempo del "kairos", che è il momento giusto, il momento giusto in cui fanno irruzione gli dei, si rivelano. Questo è il tempo del cambiamento, ed è il luogo magico in cui dovrebbe abitare l'uomo. Non c'è un'altra posizione dell'uomo nel cosmo che non sia questa. Non siamo stati creati semplicemente per dare, come diceva quello spietato di Lessing, per fare in modo che i vermi possano alimentarsi. No. Non è così che funziona. Le generazioni si susseguono proprio per dare un senso all'esistenza. Il modo con cui l'uomo dà di sé una traccia nella storia è un modo lento, è un modo lento. E soltanto appunto le comunità lasciano una traccia nella storia. Noi pensiamo che i grandi uomini della storia siano a Cesare Napoleone ... No, no. Se guardate bene questi hanno trascinato dietro di sé migliaia di morti, e basta. I grandi uomini della storia sono coloro che hanno impresso un movimento verso il meglio, e questo è ciò che struttura l'animo umano in una dimensione che non è più solitaria, ma appunto di apertura, di condivisione. Bisogna condividere un progetto sul futuro, non è qualcosa che uno può riservare alla propria esistenza e basta. Qualcosa da condividere, da mettere in discussione. Ammetto. Diminuiscono sempre di più i luoghi della condivisione, non ci sono più luoghi di condivisione, non ci sono luoghi politici innanzitutto perché quelli sono luoghi che ormai procedono per slogan. Siccome avete più o meno la mia età, ricorderete le tribune politiche in bianco e nero, quando i politici facevano ancora i discorsi, (non è un elogio dell'antico), però facevano dei discorsi, più o meno deliranti anche allora, però erano dei discorsi. Se adesso notate la comunicazione politica è quella del WhatsApp. Dura 30 secondi. Nei 30 secondi c'è dentro lo slogan e l'insulto, chiuso. Finita la comunicazione. Non c'è più luogo di condivisione. Quello ecclesiale dovrebbe essere uno. Si vanno impoverendo, oppure, oppure diventano uno dei sistemi di potere. Ci sono delle comunità che in realtà sono delle sette. Sono delle sette. In realtà, mi spiace dirlo così apertamente, però sono dei luoghi in cui normalmente gli addetti sono psicologicamente molto deboli, però vedono in queste aggregazioni, come dire, la sicurezza di una vita. Sicuramente mi daranno un posto di lavoro, vado con questi qua, piuttosto che con gli altri che non mi daranno niente. Questo è. Per intenderci ci sono varie denominazioni. Ci sono quelli poveri poveri che hanno pochi addetti; ci sono quelli ricchi che ne hanno tanti. Non è bello, non è carino vendere l'anima in questa maniera.

D.: ... c'è una superagenzia?

R.: L'accento all'antipapa era una battuta per dire che sono tanti i centri di potere che il nostro povero Papa non riesce a controllare. Perché chi controlla quello che succede lì? semplicemente ci sono delle persone che hanno un ruolo molto elevato e che sono liberi di agire come meglio credono e che, molto probabilmente, invece di assolvere una missione, che a loro è stata assegnata, curano altri interessi. Poi dietro questo ci sono tanti problemi legati sia alla gestione del

denaro, non possiamo dimenticarci (ancora ai vecchi tempi) lo scandalo dello IOR, e poi ci sono problemi reali. Il problema pedofilia è un problema molto grave. Purtroppo il caso singolo diventa emblematico. Il caso singolo è emblematico, anche questo sta a significare che effettivamente è difficile gestire la situazione come quella presente, soprattutto per chi ha una fede perché ha una vocazione. E del tutto delegittimato. Ma anche, come dire, la sacra veste delegittimata. Non è un bel clima. Ecco non è un bel clima. Anche se la responsabilità è sempre individuale, ma poi chi paga è l'intero, a scadere è l'intero. Che poi il discorso è "da che pulpito viene la predica", da che pulpito. Sono uomini. Da che pulpito. Però basta uno e crolla tutto. Il sistema funziona così. Purtroppo di questo la chiesa sta pagando le conseguenze, in termini di vocazioni nuove, sia in termini di perdita di fedeli, perdita di credibilità. Soprattutto i giovani si allontanano, a meno di avvicinarsi non direttamente alla chiesa, ma, ripeto, a gruppi, a comunità tali che possono garantire insieme alla fede anche altro. E ciò non è proprio il massimo. Io non lo trovo perché dovrebbe essere gratuita l'adesione, non prezzolata, invece funziona anche così.

D.: ... da ragazzo mi hanno insegnato un dio diverso

R.: Ma questo è il modo di recepire determinati insegnamenti. Vedo un manifesto di una processione degli anni 50 / 60. Oggi non so se si fa ancora qui, dalle mie parti non si fa più, sono semplicemente cambiati i tempi. Ma non è, allora, che tutto è permesso. Non è vero che tutto è permesso, esistono ancora i dieci comandamenti, non ne hanno cancellato due o tre, ci sono tutti e 10. Poi, per quanto riguarda il fatto che in questo momento venga accentuato un aspetto dell'ecclesialità, che sottolinea come l'accettazione e la riparazione di chi è andato fuori strada, che prima veniva semplicemente allontanato, beh questo mi sembra l'esito storico di una serie di provvedimenti che la chiesa ha preso proprio per trasformarsi. Se c'è stato un Concilio Vaticano II, qualcosa ha cambiato. Non ha introdotto semplicemente le lingue naturali al posto del latino, ha cambiato proprio una mentalità. Per cui, se si vuole, il Dio geloso dell'Antico Testamento c'è ancora. Il povero Mosè dopo tutti gli anni nel deserto, si era portato dietro un popolo, arriva alla terra promessa e dice finalmente, e si sente dire non tu no. C'è ancora quel Dio lì, ma pare che sia in un Antico Testamento. Poi c'è un altro Testamento che aggiunge un comandamento che è quello che dice "ama il prossimo tuo come te stesso". C'è una leggera differenza. E ritengo per l'appunto che questo aspetto più accogliente, più umano, fare in modo che l'errore possa essere riparato, sia un guadagno. La condanna definitiva che appunto avvenga come giudizio universale, ma che almeno su questa terra si possano rimediare gli errori commessi. Questa mi sembra una possibilità senza essere buttati fuori a calci da una comunità semplicemente perché è andato male qualcosa. Credo che da questo punto di vista sia una buona anticipazione del futuro quella che è accaduta, cioè effettivamente una trasformazione in meglio.

Prof. Dott. Massimo Marassi

Direttore del dipartimento di filosofia dell'Università Cattolica di Milano

Questo testo è stato trascritto dalla registrazione della conferenza, senza la revisione dell'autore.

Conserva perciò le caratteristiche della comunicazione orale.

Cantù, 21/03/2019